

Il tema ovidiano del «dardo d'amore» (*Metam.* I, 468-71), omnipresente nella tradizione romanza, appare qui nella seconda quartina, non senza un simultaneo rinvio al *Cantico dei Cantici* II 9 (per il riuso del testo veterotestamentario operato da Guinizzelli, si veda, qui sotto, il preambolo al sonetto 5): «Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum».

Sul topos mistico s'innestano il motivo – che sarà prediletto da Cavalcanti e dal giovane Alighieri – del turbamento provocato dal saluto dell'amata, con cui s'apre il sonetto, e la comparazione, ancora guttoniana, dello sguardo di Lei col fulmine (*trono*). Anche la metafora finale della statua, cui sembra ridotto il locutore, ormai allo stato di mero simulacro privo di vita, è tipica della lirica provenzale, ma fu prediletta dagli stilnovisti, che modularono variamente la raffigurazione del poeta marcato in volto dai segni della morte. Significativo che in *Purgatorio* XXXVI, v. 18 «rispondi a me che 'n sete e 'n foco ardo», Dante riprenda il medesimo costrutto «con iperbatto e dialefe» qui utilizzato al v. 7 dal Guinizzelli (Folena 1977, p. 486), a conferma che la «lussuria» di Guido è tutta nella sensualità dei suoi versi più «alti», non certo nel sonetto per Lucia (*infra*, 11).

Sonetto a schema ABAB, ABAB, CDE, CDE, con fronte a rime alternate, secondo l'uso arcaico, e sirma a rime replicate (SOLIMENA, 34:30). Le rime *ancide:merzede; divide:vede* sono di tipo «siciliano».

Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo
che fate quando v'encontro, m'ancide:

1. *bel saluto*: la locuzione (con la relativa problematica) torna in Gianni Alfani, *Guato una donna*, vv. 7 sg. «Il bel saluto che mi fece allorè lo quale sbignotti s' gli occhi miei...».

2. *ancide*: «uccide»; tale forma sembra particolarmente cara a Dante (cfr. *Rime*, 103 [Cosi' nel mio parlar], vv. 36 e 75) Pg. XIV 62 «poscia li ancide come antica belva»; ma si vedano già Guittone, *Doglio e sospino*, vv. 5 sg. «anzi mi date doglia che mi tene | e che m'ancide, se voi non m'atate»; e Onesto da Bologna, «La partenza che fo dolorosa | e gravosa – più d'altra m'ancide».

Amor m'assale e già non à reguardo
s'elli face peccato over merzede,

4 ché per mezzo lo cor me lanciò un dardo
ched oltre 'n parte lo taglia e divide;
parlar non posso, ché 'n pene io ardo
8 sí come quelli che sua morte vede.

Per li occhi passa come fa lo trono,
che fer' per la finestra de la torre
11 e ciò che dentro trova spezza e fende:

remagno como statia d'otono,

3-4. *Amor ... merzede*: «Amore non si cura degli effetti del suo assalto, sia ch'egli cometta un crimine (*peccato*) o dispensi grazia (*merzede*)». Per la rima siciliana (*-ide: -ede*), cfr. Guido delle Colonne, *Amor, che langiamte*, vv. 12 sg.: «così mi squaglia, - prendavo merzede, | ché bene è dolce mal, se no m'anzide»; sicura ripresa in Petrarca, R VF, CIX, v. 1 *Lasso quante fiata Amor m'assale. me lancio ... dardo*: cfr. Giacomo da Lentini, *Si come il sol*, vv. 5-8 «così l'Amore fere là ove spera | e mandavi lo dardo da sua parte: | fere in tal loco che l'omo non spera, | passa per li occhi e lo core diparte». *non à reguardo*: cfr. *Intelligenza*, 71, vv. 1-4 «Nel mezzo de la volta è 'l deo d'amore, | che tiene ne la destra mano un dardo, | ed avisa qualunque à gentili core, | e fierelo che mai non à reguardo». 5. *per mezzo ... dardo*: «attraverso il cuore mi scagliò una freccia». Per il motivo, cfr. Giacomo da Lentini, *Si come il sol*, vv. 9-11 «Lo dardo de l'amore, là ove giunge | da poi che dà feruta si s'aprende | di foco, ch'arde dentro e fuor non pare».

6. *oltre 'n parte*: 'da parte a parte'; cfr. Dante, *Par II*, 74: «d'oltre in parte».

8. *si come ... vede*: cfr. Dino Frescobaldi, *Deb, giovanetta*, v. 13 «ch'io son colui che la sua morte vede»; Enselmino da Montebelluna, *Planto de la Verzene Maria*, ed. A. Linder, Berling, Uppsala 1898, v. 896 «sí chom'è quello che la morte vede».

9. *Per li occhi ... lo trono*: «il bagliore del suo sguardo passa attraverso gli occhi, alla stregua del lampo». Si vedano lo stesso Guinizzelli, *infra* 3 (*Dolente, lasso, già non m'ascuro*), vv. 5 «come lo trono che fere lo muro», e 9-10 «Apparve luce che rendé splendore, | che passò per li occhi e 'l cor ferò»; Guittone, *Ben mi morragio*, vv. 5 sg. «Quando la veggio parenti uno trono, | un foco ardente che mi fiere al viso»; Dante, *Rime (Amor, da che contenti)*, vv. 56 sg. «E mostra poi la faccia scolorita | qual fu quel trono che mi giunse addosso»; sublimato in *Convito* III 1, *Amor che ne la mente*, vv. 66 sg. «e rompon come trono | li 'nati vizii che fanno altrui viles», e *Par XXI* 12 «sarebbe fronda che trono scoscede». Per i trattatisti medievali, la flogore e il relativo rumore si verificavano simultaneamente: cfr., qui sopra, la nota a III 26. In funzione (paradossalmente) positiva, il flogore dei tuoni è utilizzato da Raimbaut d'Aurenga, in *Air respian la flos emera* (389, 16), v. 13 «e-l tro mi sont chant e sische». Per sicure riprese del passo guinizzelliano, si veda Guido Cavalcanti, *Voi che per gli occhi mi passaste 'l core*, e soprattutto *L'anima mia vifamenti è stragotta*, vv. 9-11 «Per li occhi venne la battaglia impiria | che ruppe ogni valore immamente, | sí che del colpo fu strutta la mente», su cui cfr. Conini 1976, p. 144; e cfr. anche Petrarca, R VF, CX, vv. 12-13 «come col balenar tona in un punto | così fu 'io de' begli occhi lucenti».

10. *fer' per' colpisce attraverso*.

11. *spezza e fende*: cfr. Dino Frescobaldi, *Pocia che dir*, vv. 31 sg. «il consolar che fa la vostra vista | è che per mezzo 'l fianco m'apre e fende».

12. *remagno ... ottono*: «rimango inerte come una statua di poco valore». Qui l'eccezionale diatesi «sembra bloccare l'automa in una metafisica fissità» (Menichetti 1993, p.

ove vita né spirito non ricorre,
14 se non che la figura d'omo rende.

289). La precisazione che si tratta d'una statua d'otone (in genere contrapposto all'oro, cfr. Guittone, *Lettere*, XIX 2 «Laido e nocivo s'imo stagno sembrate argento e otone altro») intende sottolineare l'aspetto dozzinale del simulacro; cfr., per l'uso corrente, il volgarizzamento toscano della *Leggenda Aurea* (ed. A. Levasti, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1924-26; cap. 84) «le stave de l'otrone e le pietre faceva ridere, i cani cantare». La metafora fu introdotta nella tradizione lirica volgare da Raimbaut d'Aurenga, che si paragonò ironicamente a una statuetta votiva: cfr. *Ben s'eschiati qu' en bona cort*, 389, 20, vv. 31-32 «car s'a lleis non fos d'azati, | leu m'estera en luoc d'un voutz; | immagine ripresa da Peire d'Averno, *Cantani d'aquez trobadors*, 323, 11, v. 36 «e l'noil semblan de vout d'argen». La forma *otono* potrebbe essere emiliana.

13. *ore ... ricorre*: «nella quale non dimorano più animazione né soffio vitale».

14. *figura ... rende*: «conserva l'aspetto esteriore d'un uomo»; cfr. Panuccio dal Bagno, *Considerando la vena patrensa*, vv. 41-42 «sì che solo figura | mantenea d'omo, e non punto scienza»; per una sicura ripresa, cfr. Cavalcanti, *Tu m'ài sí piena*, vv. 9-11 «Lo vo come colui ch'è fuor di vita, | che pare, a chi lo guarda, ch'omo sia | fatto di rame o di pietra o di legno»; per l'espressione *render figura* 'offrire allo sguardo', cfr. Dante, *Convito*, IV VII 6 «che tutto cuopre la neve e rende una figura», nonché *Inf.* XVIII, 12 «rende figura».